

Aymar Cavaliere Templare

Mauro Quilichini

AYMAR CAVALIERE TEMPLARE

Racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Mauro Quilichini
Tutti i diritti riservati

*Ai miei genitori,
a mia moglie Costanza,
ai miei figli Pietro, Edmondo e Edoardo
ed al mio caro amico Angelo.*

*Non nobis, Domine
Non nobis, sed Nomini
Tuo da gloriam*

I parte

Eccolo lì il mare! Una distesa solenne e maestosa che offre vita e protezione in cambio di niente; sempre pronto ad ascoltare i pensieri della gente, i lamenti di chi va sulle sue rive a cercare conforto, le espressioni di gioia le più banali, le più comuni, le più desiderate.

Ruffiano delle nostre desolazioni.

Lui non parla ma ha tante voci: una diversa dall'altra a seconda del momento della giornata, del nostro umore e delle nostre emozioni, in base alla capacità del nostro stato d'animo di interpretarle come desideriamo che arrivino alla nostra anima: sussurri o lamenti, voci disperate e cupe, urla di gioia.

Simile ad un cavallo bizzarro ed ombroso che cambia umore più volte nell'arco della giornata, egli carica le sue onde all'improvviso e le raccoglie come si può fare con una molla per poi scaricarle con violenza contro le rocce...!

Quanti giorni ho trascorso davanti al mare...! Sicuramente tanti! Lo sguardo perso nell'orizzonte ed i miei pensieri compagni discreti e silenziosi.

Il mare sta sempre lì: ci aspetta paziente, non va via, non ha fretta, ascolta i nostri lamenti senza protestare e li accoglie nel suo grembo.

Ho trascorso una vita circondato dalla sua amicizia e dal suo affetto e mi è sempre stato di conforto ogni volta che mi sono recato sulle sue rive a cercare aiuto e compagnia. Non mi ha mai tradito ne abbandonato ed ha accompagnato con le sue onde e le sue tempeste la mia vita.

Mi ha ascoltato e fatto sempre compagnia con molta pazienza, senza mai avere attimi di cedimento o nervosismo, infondendomi serenità e pace.

Il più grande amico e confidente che abbia mai avuto...?!

Quel giorno era calmo... molto calmo; piccole ondine, arroganti e dispettose si infrangevano con discrezione, leggere come bolle d'aria, contro le rocce, dissolvendosi in una lieve spuma bianca che il vento raccoglie portandola chissà dove, quasi come sogni.

I gabbiani, pigri e indolenti figli del mare, appollaiati sulle rocce attendono pronti a ghermire la preda marina lanciando i loro versi sgradevoli che rimbalzano sull'acqua come una pietra piatta che viene scagliata con forza e che balza più e più volte...

Quella mattina la brezza marina aveva scacciato, stizzita, la nebbia, quella patina sottile e dispettosa che nasconde e non nasconde, stravolge la visione delle cose facendogli assumere aspetti e contorni non veritieri.

Il castello era così apparso come all'improvviso, simile ad un'esplosione, maestoso ed imponente, avvolto dal mare da cui pareva emergesse in un abbraccio silenzioso e protettivo; illuminato dal sole che si levava da oriente, oltre il mare.

Il castello del Mare: era chiamato così perchè sorgeva in un isolotto di roccia sulla costa Sud della Francia, in quella provincia chiamata Linguadoca, ai confini con i Pirenei, circondato dal gelido mare, preda delle tempeste e del caldo afoso, delle sferzate gelide del vento e delle onde che impetuose e violente si scagliavano con forza contro di esso come se cercassero di abatterlo.

Possente e nobile, sembrava scaturire dal mare come se ne fosse figlio, un sottile peduncolo di roccia, quasi un cordone ombelicale, lo collegava alla terra ferma, un esile filo che lo legava alle sue origini, alle sue vicissitudini ed alla sua vita.

Un grande castello che nasce dalla roccia e sembra che le pietre che formano massicciamente le sue mura si confondano con essa, tanto è tenace e solido il legame che le unisce.

Una torre non tanto alta ma robusta e di pianta quadrata, rivolta verso il mare aperto dal lato ad Est fa in modo che dall'alto di essa si possa avere un controllo del mare e della terra ferma a vista d'occhio portando lo sguardo sia sulle alte scogliere che sulle spiagge per leghe e leghe. Sul lato a Ovest un'altra torre, più piccola e bassa rispetto alla precedente. Tra le due torri stava il mastio che veniva abbracciato dalla residenza della guarnigione del castello e dalle maestranze a sinistra, dalle stalle e dalle cucine sulla destra.

Il ponte levatoio, poggiato sulle rocce ghermite dalle onde,

valido baluardo in caso di difesa, diventa un agevole punto di congiungimento, in caso di pace, della terraferma con il castello.

Dal lato della costa sta il paese che si arrampica agile per un leggero pendio ma sempre rimanendo al di sotto del livello del castello e godendo della sua imponenza. Tante casette di pietra bianca e grigia con alcuni rivestimenti in legno brunito e il tetto in paglia che stanno disposte ordinatamente ai lati della strada principale che, attraversandole per intero come una lama e dividendo il paese in due parti quasi uniformi, va a dipanarsi ed a sparire tra gli alberi della brughiera.

Alle sue spalle, sulla sommità di una collinetta, l'abbazia: un piccolo agglomerato religioso, dove l'ordine dei monaci ha dimora stabile. Una chiesetta, un dormitorio e alcuni edifici dove la vita monastica si trascina lentamente nella quotidianità gioiosa del lavoro e della preghiera.

Sul lato sinistro del paese una piccola spiaggia dove stanno adagate alcune barche mentre altre sono ormeggiate ad un piccolo molo in legno, apparentemente instabile e fragile, tracce concrete di una modesta attività dedicata alla pesca; i campi alle spalle del paese, ordinati e coltivati come piccoli giardini, indicano una volontà contadina interamente dedita al lavoro dei campi.

Tutt'attorno, dalla parte delle colline, la brughiera si estende ampia e traboccante di alberi secolari che man mano che si procede al suo interno diventano sempre più fitti fino a diventare bosco.

Dalle colline arriva l'afflusso di aria fredda dei monti che si trascina con se, in maniera promiscua, l'odore forte della brughiera, dei suoi fiori e delle piante, il canto degli uccelli e i versi degli animali che lasciano nella memoria un ricordo indelebile.

Quella mattina di fine inverno, il sole, sorto inizialmente pigro, quasi esitante, forse impaurito al solo pensare che si stesse affacciando sul mondo, aveva saettato repentino i suoi raggi dorati sul mare e sul castello, evidenziandoli in tutta la loro potenza e facendoli esplodere in una miriade di colori.